

Il racconto

Paesaggi italiani, volti e colori, spaventi e caratteri ricorrenti. Anche il paesaggio può essere personaggio e quelli italiani, è la nostra idea, si insinuano nelle contraddizioni e le rendono evidenti. Su questo abbiamo chiamato narratori e pittori a misurarsi.

La doppia vita delle storie di Comolli

L'Africa sahariana, 1988), «Il banchetto nel bosco» (1990), «Il suono del mondo» (1991), «Risonanze» (1993) e il libro-inchiesta «Buddisti d'Italia» (1995). Ha partecipato inoltre ai libri collettivi: «Il pensiero debole» (Feltrinelli 1993) e «Patria» (Theoria 1992). La sua prosa ha un carattere filosofico e riflessivo ed è costruita su una lingua sommatamente letteraria che non punta mai all'effetto facile immediato.

Giampiero Comolli è nato a Milano nel 1950. Narratore e saggista, ha pubblicato con la casa editrice Theoria: «Le sette storie doppie» (1986), «Alle porte del vuoto» (uno splendido reportage dall'Africa sahariana, 1988), «Il banchetto nel bosco» (1990), «Il suono del mondo» (1991), «Risonanze» (1993) e il libro-inchiesta «Buddisti d'Italia» (1995). Ha partecipato inoltre ai libri collettivi: «Il pensiero debole» (Feltrinelli 1993) e «Patria» (Theoria 1992). La sua prosa ha un carattere filosofico e riflessivo ed è costruita su una lingua sommatamente letteraria che non punta mai all'effetto facile immediato.

Pierfranceschi, le «vedute» in cammino

Da qualche tempo Maurizio Pierfranceschi, pittore quarantenne romano, dipinge paesaggi all'interno dei quali prende vita una figura di viandante. Il «pellegrino» a volte è ridoro a pochi segmenti corporei mentre altre giganteggia nel confronto con lo spazio che lo ospita. A cadere, come nel lavoro riprodotto in questa pagina, che la figura umana trovi senso e sostanza in armonia con le forme della natura, altre volte invece rimane schiacciata dall'impeto degli elementi che la contengono. La natura non appare mimata ma incarnata dalla pittura stessa. Il viandante allegorizza la condizione di chi si mette in cammino, nonostante tutto.

11CUL05AF02
Not Found
11CUL05AF02

UN TESTO RECENTISSIMO sull'arte antica indiana, stilato da un eminente professore, mi arriva dall'Università di Benares, e nel lungo elenco iniziale di ringraziamenti, scopro questa frase: «Siamo grati pure allo studente Giorgi Kalyviani, per aver contribuito alla correzione delle bozze». Giorgi Kalyviani? Ancora studente? Ancora a Benares? Non ne avevo più sentito parlare, e scovarlo ora lì, sperduto in quella lunga lista di figure secondarie, mi ha provocato un'ondata di turbamento.

Eravamo a Benares, alcuni anni addietro, e in un tardo pomeriggio ci aggiravamo fra i giardini e i palazzi della famosa Università di Sanscrito. Pioveva, e la luce radente del sole, spuntato al di sotto delle temporalesche nuvole neroazzurre, faceva risplendere i colonnati grondanti e le foglie smeraldine delle palme. Nell'aria gonfia di marcescenti odori vegetali, la soffocante tiepida pioggia dei monsoni sembrava render come molli e stremati quegli edifici, dove si studiavano gli antichi testi dell'induismo. Intanto, da una loggia aperta su un giardino, giungeva un cantar maschile e grave, un vibrar di *sitar* e tamburellar di *tabla*, confusi fra il gorgoglio dell'acqua. Salimmo allora uno scalone, ed ecco infatti, accucciati in cerchio sul pavimento di una terrazza, dieci o dodici studenti, che avevano preferito disertare le lezioni, per ascoltare un cantore e i suoi due musicisti, a loro volta seduti in terra, ai piedi delle colonne sgocciolanti. Si esibivano dunque quei tre in un *raga*, in una melodia adatta a un pomeriggio di pioggia e di calura. E soprattutto si distingueva lui, il cantante: «Ah, very famous singer!», mi confidò, con gli occhi lustrati d'emozione, uno degli astanti. Ma non poteva essere vero.

Per quanto non fossi un intenditore, mi accorgevo che quell'uomo, con la mano volteggiante in gesti di raffinata commozone, era solo un artista di non grande levatura. Doveva avere ormai una cinquantina d'anni - sul volto scavato premevano gli spessi occhiali da uomo anziano - ed era quindi evidente che il suo studiato tremolar di voce, il suo ispirato gorgheggiare, protesi a manifestare uno struggimento, uno strazio che solo vagamente riuscivano a trasmettere, costituivano per lui un apice, oltre il quale non sarebbe mai riuscito a spingersi. Pensai che non poteva non essere cosciente del suo limite. Doveva di certo rendersi conto che, malgrado gli anni ragguardevoli, malgrado lo sforzo della sua ispirazione, l'inesorabile, definitiva

...dopo poco ci allontanammo e, mentre passeggiavamo nella piovgerella lungo il viale, espressi le mie riserve su quell'artista...

Dopo poco dunque ci allontanammo e, mentre passeggiavamo nella piovgerella lungo il viale alberato, espressi agli amici tutte le mie riserve su quell'artista. Ma ecco, uno sconosciuto, che si era chissà come aggregato al nostro gruppo, mi redarguì con gran veemenza. Era costui un tipetto sui vent'anni, un europeo in pigiama bianco, magro e secco, i baffetti a spazzola neri, il panno d'Adamo che spiccava sul collo scarnito. «Sono lo studente Giorgi Kalyviani - si presentò - e contestò quel che purtroppo mi

mediocrità del suo talento non gli permetteva di raccogliere come ammiratori altro che una dozzina di studenti scioperati.

Eppure era felice, chiaramente estasiato per il fatto di potersi trovare lì, sulle umide mattonelle di una terrazza dell'Università di Sanscrito, così da elargire a un pubblico minuscolo il suo *raga* dedicato alla pioggia e al giorno che finisce. In fondo, il capolavoro artistico della sua vita consisteva proprio in questo: esser riuscito a rimaner fedele all'arte, nonostante i presumibili insuccessi e la palese inadeguatezza del suo genio. Aver superato il varco dei cinquant'anni, senza lasciarsi travolgere dalla mortificazione, così da poter riproporre al mondo un'altra volta ancora il quadretto che avevamo sotto gli occhi: il gruppo degli studenti di sanscrito, la pioggia sulla terrazza, il *raga* che si leva al di sopra delle palme luccicanti.

è toccato udire». Poi, con notevole padronanza dell'italiano, diede inizio a una reprimenda, da me mai più dimenticata.

Il mio clamoroso abbagliamento - spiegò irritato - dipendeva dal fatto che io, evidentemente, non capivo affatto la peculiarità del paesaggio orientale. Qual è infatti la caratteristica, l'essenza di tale paesaggio? E in che cosa esso si distingue dal paesaggio d'Occidente? La risposta giaceva celata proprio nella semplice, modesta scena del cantore di Benares. Certo, prendendo in considerazione esclusivamente la qualità della sua voce, del suo canto, il giudizio non poteva essere altro che sconsigliato. Ma per poter emettere una simile sentenza negativa, occorre prima delineare un paesaggio implicito, costruire uno scenario all'interno del quale soltanto tale verdetto di bocciatura aveva modo di sussistere. Era necessario, per essere espliciti, scindere la figura del cantante dalla scena naturale in cui egli si trovava: la pioggia tropicale, le foglie stillanti d'acqua, il giorno che finisce; porre dunque in primo piano il canto, quale prestazione canora da valutare in sé e per sé; e lasciare invece la natura sullo sfondo, quale ornamento

estriore, aggiunta figurativa che impreziosiva il quadro, ma non influiva sul senso e la bellezza della canzone. Solo situandolo all'interno di un simile paesaggio, che separava cultura (il canto) e natura (la pioggia serale), il povero musicante poteva essere stron-

quale mondo altro, separato - non aveva invece senso, non era proponibile laggiù a Benares, dove infatti l'effusione di quel *raga* evocava e disegnava tutt'altra forma di paesaggio.

Eccitato dal suo stesso ragionare, Kalyviani non si fermava più. I *raga* - continuò, mentre noi rimanevamo attoniti, a bocca aperta sotto la pioggia - sono particolari melodie o modi musicali adatti ai diversi momenti del giorno e della notte, e quindi eseguibili solo in certe ore e non in altre. Il termine deriva dalla radice *rañj* che significa «colorare, velare d'emozione». Ciò vuol dire che la dimensione sublime di un sentimento - sia esso la paura o la gioia, l'amore o la serenità - può essere raggiunta solo associando, ma sarebbe meglio dire immergendo, la musica nel tempo cosmico, nel trascorrere del mattino o del pomeriggio: sciogliendo dunque il sentire e il canto nell'incombere di un'alba o di una notte. In questo modo però ogni separazione o

I volti e le ombre dei paesaggi italiani

DA OGGI, ogni sabato i lettori de «l'Unità» troveranno su queste pagine un racconto. L'appuntamento con la «novella per l'estate» ha radici antichissime nella tradizione delle terze pagine italiane. Si tratta di conciliare i tempi lenti della lettura con quelli veloci della notizia. Negli ultimi anni abbiamo più volte seguito questa strada, ogni volta tematizzando il ventaglio di racconti da offrire alla lettura. I risultati (abbiamo messo in circolo parecchi narratori su queste pagine, e non solo a scrivere racconti) ci ha indotto a riprovare: e abbiamo chiamato alcuni autori a descrivere paesaggi, cioè a rendere i luoghi veri e propri personaggi.

A scrivere abbiamo chiamato romanzieri della generazione di mezzo, (fra i trenta e i cinquant'anni), né classici né «pulp». Dopo Giampiero Comolli ci saranno Romana Petri, Manlio Santanelli, Luca Doninelli, Claudio Piersanti, Francesco Piccolo, Vito Teti e Massimiliano Geronzi. Ma altri ancora se ne aggiungeranno. A illustrare i testi abbiamo poi chiamato alcuni artisti (a propria volta della generazione di mezzo) che hanno realizzato disegni, chine, acquerelli per l'occasione, che all'inizio del prossimo anno saranno riuniti in una mostra. Dopo Maurizio Pierfranceschi sarà la volta di Mariateresa Sartori, Tiziano Campi, Andrea Chiesi, Pierluigi Fresia, Massimo Barzagli, Andrea Santarlasci, Luca Pancrazi e altri ancora.

cato come una vecchia scarpa, un patetico, spiantato artista di mezza tacca. Ma tale paesaggio opposto (cultura di contro a natura) - se poteva essere usuale in Occidente, adatto al nostro modo di percepire e concepire la natura

differenza fra musica e cosmo, fra cultura e natura viene superata, trasformata in una sovrapposizione e coincidenza dell'una dentro l'altra: si crea così una particolare forma di paesaggio, dove la musica diventa immediatamente voce

del tempo naturale, e le luci del giorno o della notte si mostrano come colore visibile della melodia. È proprio grazie alla costruzione di un simile paesaggio, dove natura e cultura si trasformano in unità, che l'apice sublime del sentimento può essere toccato. E qui forse si rivela l'essenza del paesaggio orientale. Un paesaggio la cui forma nasce proprio dall'idea che l'opera umana - sia essa una creazione artistica o un banale manufatto - per arrivare alla perfezione, a una compiuta bellezza, deve presentarsi non in antitesi ma in piena consonanza col mondo naturale, fino al punto di presentarsi quale sua diretta e immediata manifestazione.

Ecco dunque che, collocando il cantore di Benares all'interno di un simile paesaggio cosmico, il mio arcigno verdetto su di lui ne usciva ribaltato. Bastava cambiare visuale, osservare meglio dire immergendo, la musica nel tempo cosmico, nel trascorrere del mattino o del pomeriggio: sciogliendo dunque il sentire e il canto nell'incombere di un'alba o di una notte. In questo modo però ogni separazione o differenza fra musica e cosmo, fra cultura e natura viene superata, trasformata in una sovrapposizione e coincidenza dell'una dentro l'altra: si crea così una particolare forma di paesaggio, dove la musica diventa immediatamente voce

tà d'artista. Il suo proposito, tutto all'opposto, era quello di dissolvere, entro la pervasività della natura, proprio la singolarità e la limitatezza del suo essere. Sopprimere la barriera che lo separava dal mondo delle piante e dell'acqua stillante, per far sì che il canto si elevasse nel cielo pomeridiano non più quale voce sola, ma come suono del cosmo, musica che la natura compone da se stessa e per se stessa. Eliminare la differenza fra natura e cultura, fra soggetto e mondo, fino al punto di poter dire che il canto diventava tremolio di un serotino piovigginare, mormorio di un acquoso crepuscolo, i quali a loro volta si trasformavano in immagine visibile di un morbido cantare.

E così, dopo aver delineato una siffatta scena, bisognava alla fine concludere che l'attempato artista di Benares, malgrado la supposta pochezza del suo genio, aveva dato vita ugualmente a un pezzo di bravura: era riuscito infatti a dislocarsi al di fuori di se stesso, per entrare a far parte degli arbusti e dei piovvaschi, quasi fosse un uccello canterino che cinguetta la sua modesta nenia sul finir del giorno. Povero, rugoso cantore dai pesanti occhiali neri: lungi dall'accrescere la mortificante schiera dei falliti artisti, aveva realizzato uno scopo per il quale si può spendere una vita: cantare come se fosse la natura stessa che fa risuonare nel cosmo la propria voce...

Lo studente Kalyviani concluse così la sua straordinaria perorazione, e poiché non continuava a tacere sbalorditi, lui a sua volta si confuse, balbettò qualcosa, diede a tutti la mano, poi fece dietrofront e sparì per sempre. Ma io nel frattempo mi ero figurato per lui un avvenire di successi clamorosi, un destino da luminare dell'induismo. E ritrovarmelo ora lì, dieci anni dopo, ancora studente, ridotto a correggere le bozze per tirare avanti, mi getta oggi in una strana confusione.

Che significa tutto ciò? La notte stessa mi rivedo Kalyviani in sogno: se ne sta seduto sul bordo del mio letto e dietro a lui, nell'ombra, sorride pure il cantore di Benares. «Progredire è un'illusione» - mi dice col suo eterno tono saccente. «Dove uno comincia, lì rimarrà per sempre. Nessun progresso per nessuno, niente speranze l'avvenire. Il tempo è immoto, il presente eterno». «Non è vero!» - cerco di urlare. «Hai torto, torto!». E per lo sforzo mi sveglio andando, bagnato di sudore, come in un immobile, soffocante notte indiana.

Giampiero Comolli

Il cantore di Benares